

Quale neoruralismo?

di Michele Corti

Il «Ruralismo» ha rappresentato per le correnti dominanti della cultura italiana un termine da esorcizzare, un'etichetta infamante da affibbiare a fini di delegittimazione di posizioni sgradite. L'anatema della cultura «progressista» nei confronti del ruralismo discendeva dal suo assimilarlo ad una forma di subdolo interclassismo, quando non di populismo reazionario o di un genere di oscurantismo mirante a riportare i rapporti sociali nelle campagne alla ... servitù della gleba o giù di lì. La persistenza sino a tempi molto recenti di posizioni ferocemente antiruraliste nella intelligenza italiana è certamente retaggio del maggior peso della realtà urbana (in termini di processi storici di lunga durata e di capillarità della presenza degli organismi urbani), ma non si deve dimenticare che un feroce antiruralismo era diffuso in tutte le culture urbane europee sino all'inizio dell'età contemporanea.

In modo diverso la campagna e/o i ceti rurali in Germania, in Francia, in Inghilterra (in quest'ultimo caso, però, si tratta di una campagna senza contadini) hanno contribuito – all'interno del processo di *nation making* – alla costruzione della rappresentazione della nazione, tanto da ribaltare o modificare profondamente il precedente paradigma antiruralista. In Italia i contadini del Sud sono stati identificati con i «sanfedisti», i «briganti», ma le cose non sono andate molto meglio al Nord, dove gli è stato spesso rinfacciato di essere «austriacanti» (nel caso del Trentino e del Friuli si tratta della storia del secolo appena trascorso). Nobiltà e borghesia hanno utilizzato le tenute agricole quali investimento, produzione, prestigio ed anche quali residenze di piacere, ma appartenendo a tutti gli effetti alle élites cittadine dei capoluoghi.¹

Tutto ciò ha senso solo retrospettivamente, ai fini delle interpretazioni della nostra storia o si riverbera nel presente, riguarda processi sociali in atto e persino prospettive future?

Per molti la risposta potrebbe apparire scontata: nulla parrebbe più anacronistico del vecchio antiruralismo in un contesto culturale in cui i media sono tesi alla celebrazione di un'immagine idilliaca della dimensio-

ne rurale, delle produzioni del *terroir* e dell'architettura vernacolare, in cui si assaporano e si evocano «atmosfera contadine». Tutto ciò è senza dubbio legato ad una tardiva e a volte provincialistica diffusione di gusti già da lungo tempo affermatasi presso le classi medie dell'Europa occidentale, ma riflette anche tendenze più profonde. In un mondo dove la maggior parte della popolazione vive ormai in agglomerati urbani e dove l'agricoltura e la trasformazione alimentare sono totalmente industrializzate, il «revival» rurale, il Mulino Bianco usano l'angoscia del consumatore che, di fronte all'artificializzazione di ogni aspetto della vita e del consumo, desidera essere rincuorato con rappresentazioni che sfruttano i richiami al «tradizionale», al «naturale», all' «antico» (quanti «antichi forni», «antichi frantoi», «antiche osterie»?). I meccanismi della promozione dei consumi modulano abilmente, dosandoli tra loro, i richiami della nostalgia e la tensione schizofrenica verso l'incessantemente nuovo, tecnologicamente avanzato. Ma in questo vortice consumistico i bisogni e le ansie reali riescono ad essere surrogate e compensate efficacemente senza lasciare spazio a tensioni e contraddizioni che possono mettere in discussione il *global food system*? No, a giudicare dai tanti segnali che lasciano intendere che lo «spazio rurale» non è uno spazio definitivamente pacificato, diviso tra la produzione industrializzata di alimenti (e materie prime no food) e uno spazio «di consumo» bucolico e compensazione ricreativa, emozionale, edonistica delle deprivazioni e delle condizioni stressanti imposte dallo stile di vita urbano-industriale.

Lo spazio rurale come spazio conteso

La «campagna», lo «spazio rurale», diventano un ambito sociale conteso, oggetto delle principali linee di confronto politico-sociale in Italia, nell'Occidente «avanzato», nei paesi «emergenti» e «affondanti». Gli OGM rappresentano solo la punta dell'iceberg, l'emergenza simbolica

di uno scontro che riguarda l'uso dello «spazio rurale», la produzione del cibo, l'energia «rinnovabile», le risorse culturali e genetiche dell'agro-biodiversità. Esso deve essere destinato a coltivazione di biocarburanti o di cibi naturali? Ai «parchi naturali» espressione della burocratizzazione della «natura» o al mantenimento di sistemi e paesaggi bioculturali autosostenibili? A playground per le classi medie urbane, «presepe» ritemperante, spazio residenziale o spazio multifunzionale, dove le attività ricreative assumono valenza educativa e sociale e si integrano a quelle produttive in un contesto di produzione di beni materiali e immateriali?

Il problema della ruralità oggi è quindi tutt'altro che anacronistico. Per di più, insieme al conflitto sociale, riprendono importanza gli atteggiamenti ideologici che maturano all'interno di esso e ai quali, inevitabilmente, i vecchi strumenti, le vecchie forme di pensiero, i precipitati culturali del passato forniscono griglie di interpretazione influenzando sui processi attuali.

La discussione sul ruralismo e l'antiruralismo nella società e nella cultura italiana risulta quindi tutt'altro che superata. Quello che vorremmo dimostrare è che nelle attuali visioni e valutazioni del «neoruralismo» riaffiorano le posizioni antiruraliste che così in profondo hanno permeato la cultura italiana mentre ad esse si oppongono posizioni (neo)ruraliste che sono sì espressione di processi «globali» e di movimenti presenti in varie parti del mondo², ma che, in misura probabilmente più ampia di quanto la cultura ufficiale sia disposta ad ammettere, sono anche collegate a una dimensione «autoctona» che, in passato, ha potuto trovare anche espressione politica come nel caso della quasi sconosciuta esperienza del contadinismo del primo e secondo dopoguerra.³



Il divorzio dell'agricoltura (ma quale?) dal rurale

La «transizione rurale», ovvero la profonda integrazione della produzione agricola e alimentare all'interno dell'economia e della società industriali, ha comportato quello che, già agli inizi degli anni '70, Corrado Barberis indicava come il divorzio tra agricoltura e ruralità.⁴ Lo storico Franco Cassola, di fronte alla trasformazione del paesaggio e dell'insediamento umano della bassa padana in seguito all'industrializzazione agricola, ha espresso il concetto analogo, ma di maggior valore espressivo, di «un'agricoltura senza campagne e di campagne senza agricoltura».⁵

«Agricoltura senza campagne» è il risultato solo in apparenza paradossale della trasformazione dei sistemi agricoli tradizionali (in grado di man-

gli allevamenti intensivi sono agricoli per convenienze fiscali, ma che nesso hanno con l'agricoltura?

tenere in vita agroecosistemi a volte più complessi e ricchi di biodiversità degli stessi sistemi apparentemente «naturali») in appendici dell'industria. La terra diventa un mero supporto fisico; la chimica, la meccanica, le biotecnologie, l'informatica tendono a sovrapporsi e sostituirsi in modo sempre più invasivo ai processi biologici. Il paesaggio non è più definibile «campagna» in quanto altamente artificializzato, segnato dalla monotonia della monocultura, conseguenza di un'attività sempre più influenzata dal mercato globale e perciò specializzata, modesto segmento di complesse filiere agroindustriali.⁶ Tale monotonia si ritrova nel piatto paesaggio basso padano dove i campi di un tempo, affiancati da filari arborei con significative presenze di essenze autoctone, sono stati trasformati dalle esigenze della meccanizzazione in distese senza alberi, con evidenti cambiamenti del microclima e enormi sprechi di acqua (legati alla maggiore lunghezza degli appezzamenti e al sistema di irrigazione a scorrimento). Ma il paesaggio degli oliveti pugliesi specializzati che si perde a vista d'occhio è sostanzialmente diverso? Forse oggi diventa anche difficile definire certe attività «agricoltura». Gli allevamenti intensivi sono «agricoli» per ovvia convenienza fiscale, ma che nesso mantengono con l'agricoltura? Si pensava che l'equivalenza «allevamenti intensivi» = fabbriche» fosse limitata agli allevamenti avicoli, ma oggi gli allevamenti da latte italiani dipendono da enormi forniture di soia OGM d'oltre Atlantico e, nelle zone a maggiore intensivizzazione della bassa Lombardia, si sta profilando una prospettiva di imprese multifunzionali dedite alla vendita di energia elettrica (da biogas) e di concimi quasi-chimici (digestati e «trattati»). Camion di mangimi e foraggi che entrano, camion che escono con i liquami destinati ad alimentare centrali «consortili» (in alternativa impianti aziendali per produrre energia elettrica e concimi), il latte quasi un prodotto secondario. Possiamo ancora chiamare queste imprese «agricole»? E poi che senso ha parlare di «agricoltura» quando una notevole quota di terreni coltivati è affidata, se non del tutto gestita da imprese «agrimeccaniche» (contoterzisti).

C'è da riflettere anche sul fatto che la politica di sviluppo rurale, sostenuta dal contribuente europeo, è diretta a sostenere in larga misura queste imprese e quelle di trasformazione alimentare industriale. In una prospettiva di azione sociale e politica sui temi dell'alimentazione, dei diritti genetici, della salvaguardia degli ecosistemi e dei paesaggi culturali europei questo aspetto va posto quale questione cruciale. Le «politiche rurali» che, in linea di principio, dovrebbero favorire principi di qualità, rispetto dell'ambiente, difesa del paesaggio e del patrimonio agricolo, sviluppo del turismo rurale, rappresentano spesso un alibi che nasconde il sostegno al modello agroindustrialista, iperproduttivista. Il sostegno alla vera ruralità (nettamente inferiore a quello all'agroindustria) è ampiamente compensato da un graduale appesantimento degli adempimenti burocratici che in nome della «difesa dell'ambiente», «norme igienico-sanitarie», «benessere animale» impongono prescrizioni, oneri di certificazione, requisiti strutturali che relegano i piccoli produttori in posizione di grande svantaggio e finiscono per determinare la loro eliminazione (di certo consapevolmente perseguita).

Le rigide prescrizioni, la burocrazia, un sistema modellato sulle esigenze delle grandi aziende rappresentano, però, solo una branca della tenaglia che stritola il piccolo agricoltore. L'altra è costituita dai fenomeni di «competizione» per lo spazio rurale, conteso dai «consumi del verde» da parte dei ceti urbani attraverso forme residenziali e di utilizzo ricreativo (campi golf, parchi naturali, edificazione diffusa), ma anche dalla «rinaturalizzazione» favorita dalla crisi sociale dei piccoli centri e da concezioni assurde di «conservazione della natura» che trovano riscontro nella «burocrazia verde» delle aree protette e negli anacronistici principi di un forestalismo ideologico che già in passato ha severamente penalizzato i ceti rurali.

I modelli del «neoruralismo» di matrice urbana e della «rinaturalizzazione» escludono qualsiasi forma di attività agricola anche lontanamente «produttiva». spezzando ogni legame con le tradizioni rurali del territorio. Essi fanno da pendant alla «deruralizzazione» indotta dall'agroindustria.

Spazi per un'agricoltura «rurale»?

Nella visione della campagna-loisir, però, non ci sono solo le prospettive apertamente colonialiste del «naturalismo ideologico» e del «neoruralismo espropriativo». C'è anche una versione che può assumere valenze completamente diverse in relazione alla direzione che prenderanno i processi sociali e culturali in fieri (sui quali, perciò, esistono margini di intervento e iniziativa da parte di attori in grado di esprimere una forte soggettività guidata da autoriflessività e consapevolezza). Ci riferiamo a quegli ambiti socioterritoriali toccati da fenomeni di neoruralizzazione e marginalizzazione (aree «svantaggiate») dove si assiste a una crescente e complessa stratificazione socioeconomica delle unità di produzione agricola che può preludere a fenomeni di definitiva involuzione e depotenziamento quanto a fenomeni di rivitalizzazione. Là dove i caratteri strutturali del sistema agrario hanno precluso lo sviluppo di un'agricoltura «competitiva» basata sulle produzioni di massa, si sono affermati modelli vuoi «vincenti» o «perdenti» di pluriattività che – ad esclusione delle attività agrituristiche di pura facciata – continuano a mantenere un legame con le attività agricole tradizionali. Alcuni critici sostengono che le produzioni rurali, ottenute nell'ambito della piccola scala, rifacendosi a tecniche tradizionali o «biologiche» e a procedimenti di trasformazione artigianali, sono l'espressione di una «moda», qualcosa di tenuto in piedi artificialmente dai media. Gli esponenti dell'agricoltura industrializzata sostengono, come c'è da aspettarsi, che la «vera agricoltura» che «dà da mangiare alla gente» è quella specializzata, industrializzata, chimicizzata, mentre il resto è roba da sognatori e nostalgici che possono permetterselo.⁷ Non ci aspetteremmo nulla di diverso.

Fanno riflettere, invece, i commenti a dir poco unilaterali di alcuni sociologi, che di recente si sono occupati di «neoruralismo», tendenti ad avvalorare l'idea (progressista?) che le produzioni di qualità (sostenute dal *battage* dei media) rappresentino «i settori di specializzazione

perchè ignorare che dietro alla produzione rurale non ci sono solo protagonisti «neo-borghesi» ma un insieme di soggetti «neururali» che hanno pieno titolo per rifarsi alla tradizione rurale

dell'agricoltura neoborghese». ⁸ A questa svalutazione del «neururalismo» interpretato in chiave esclusivamente edonistica e, tutto sommato, speculativa fanno riscontro altre posizioni che tendono ad enfatizzare il ruolo di nuove figure (neo o post-contadini, agriturismi e aziende biologiche) quali protagonisti di una «rinascita agricola», ⁹ dai contorni etici quasi missionari e comunque senza continuità con la tradizione rurale. Che nella campagna-loisir, nel «neururalismo» sia insita una componente edonistica associata al cibo e al turismo rurale, che la ricerca di mitiche osterie di campagna e del prodotto introvabile del «contadino» rappresentino una specie di «ricerca del Graal» e costituiscano, insieme alle competenze in materia enogastronomia, materia di esibizione ed espressione di desiderio di promozione sociale, appare del tutto pacifico, ma perché ignorare che dietro la produzione rurale (quando non millantata) ci sono non solo e non principalmente protagonisti «neoborghesi», ma un insieme di soggetti «neururali» che hanno pieno titolo per rifarsi alla tradizione rurale (e che di certo hanno saputo mantenere o ritrovare un legame con la terra ben più stretto dei grossi farmer industrializzati).

La pervicace (ma obsoleta) svalutazione del ruralismo

Il quadro di un mondo rurale che non esiste più perché industrializzato e che, per il resto, è costituito da realtà di facciata ad uso delle nostalgie e delle mode urbane (indubbiamente in tanti «agriturismi» e «fattorie didattiche» e di produzioni di pretesa alta qualità ma in realtà «ruffiane») non rappresenta la realtà delle «campagne». Né ci si può accontentare di completare (e addolcire) il quadro con «colti» neocontadini biologici (ma la cultura contadina continua a non essere «cultura»?) sostenuti da nobili motivazioni etiche, ma inevitabilmente «venuti da fuori». Sottesa a questo quadro vi è una visione che riteniamo influenzata dai pervicaci pregiudizi antiruralisti per i quali la dimensione rurale ha significato solo come su-

il rurale può esprimere oggi valori endogeni non meno significativi di quelli di ieri in un'epoca di grave crisi ecologica

balternità, miseria (dalle quali, appena possibile si è cercato di fuggire) e che, quando non del tutto cancellata, rimane un mondo di «residualità». Assumere questa posizione, la quale esclude categoricamente che la ruralità sia stata e sia portatrice di valori di un qualche significato, vuol dire affermare che lo spazio rurale (in senso fisico e sociale) rappresenta solo un ricettore passivo di valori esogeni gentilmente distribuiti dalla società urbana: industrialismo, ambientalismo, salutismo, estetiche del cibo e del paesaggio, nostalgie passatiste.

Non è difficile invece constatare che il rurale è in grado di esprimere, oggi come ieri, valori endogeni (quelli di oggi probabilmente non meno significativi di quelli di ieri in un'epoca di grave crisi ecologica). Nel contesto «post-moderno» i concetti di «arcaicità» e «residualità», ovvero gli stigmi associati alla ruralità, risultano svuotati. Arcaico e iper-moderno si fondono e confondono e si delinea una situazione di nuove opportunità per le forme di produzione (e consumo) tradizionali tanto che sistemi «marginali» possono non solo recuperare lo svantaggio ma dimostrarsi più dinamici e in grado di adattarsi ai nuovi scenari dei sistemi irrigiditi nelle strutture dell'industrialismo ed esposti alla competizione globale.

Il sociologo inglese Marsden¹⁰ ha elaborato un modello per la «nuova transizione rurale» che mette in evidenza come il passaggio attraverso la fase della modernizzazione (a livello aziendale o territoriale) non risulti più obbligato, ma come la presenza di permanenze culturali (e di connesse pratiche agricole tradizionali) nelle aree «marginali»¹¹ possa costituire una risorsa strategica per i processi di sviluppo rurale (quello vero, non quello dei PSR, Piani di Sviluppo Rurale) che, altrove, sono contrastati, oltre che dalla presenza di strutture economiche e interessi costituiti (le potenti lobby produttiviste e agroindustrialiste), anche dalla sedimentazione e interiorizzazione della cultura produttivista da parte dei *farmer*.



Questi assunti teorici sono confermati dall'osservazione delle dinamiche sociali nelle campagne. Non c'è solo una dimensione «veterorurale» ripiegata su se stessa o, al contrario, esperienze del tutto nuove basate su apporti umani, esperienze, stimoli «da fuori». Innanzitutto molti «neorurali», etichettati come «cittadini in fuga», sono legati alla realtà rurale da esperienze familiari che li riportano nelle zone di origine o in altre aree. Vi sono poi giovani che, dopo periodi di studio e lavoro in altri settori, tornano con nuove motivazioni nell'azienda familiare o, se questa ha nel frattempo cessato l'attività, ne avviano una nuova. In diverse zone assistiamo a una rivitalizzazione di borgate di montagna quasi o del tutto spopolate, da parte di aziende «neorurali» che si impegnano in vecchie/nuove forme di allevamento e coltivazione. Paradigmatico a questo proposito il rilancio dell'allevamento caprino che, come già avvenuto in precedenza in aree rurali del Sud della Francia, anche in Italia ha rappresentato il presupposto del recupero di ambiti rurali marginalizzati,¹² sin dagli anni '80 del secolo scorso, e una chiara forma di rivincita contadina, considerato il conflitto che la modernità ha scatenato contro l'allevamento di questa specie animale.¹³ E che dire dei neo-pastori transumanti, dei giovani che riprendono tradizioni di alpeggio localmente in crisi o del tutto abbandonate rivitalizzandole con la loro passione ed entusiasmo?

Vi è poi un «neoruralismo» che non contempla nemmeno nuovi insediamenti, «ritorni alle radici rurali», ma rappresenta un fenomeno interessante di «metamorfosi» dall'interno, nella continuità aziendale. Si tratta dell'adozione consapevole di nuovi stili produttivi da parte delle piccole-medie imprese agricole che risultano basati su una limitazione o riduzione della scala produttiva, sull'adozione di tecniche meno costose, sull'estensivizzazione, sulla riduzione degli input dall'esterno (concimi chimici, pesticidi, mangimi, integratori, ma anche ideologie). Tali esperienze presuppongono una buona dose di soggettività, in contrasto con il contesto di relazioni tecno-burocratiche e commerciali che involuppa l'azienda agricola «convenzionale». Esse rappresentano, secondo il socio-

l'universo ambiguo delle «produzioni tipiche» cavalcate dall'industria, mentre non c'è più agricoltura nelle campagne

logo rurale olandese Jan Dirk Van der Ploeg, un'espressione di *resistenza paysanne*.¹⁴ Mediante le nuove tecniche *low cost*, una minore intensità e specializzazione produttiva, il produttore agricolo recupera non solo autonomia decisionale, ma margini di flessibilità e disponibilità di capacità lavorative da dedicare a forme di diversificazione. Quest'ultima può esprimersi nella reintroduzione nell'ordinamento aziendale di produzioni vegetali sacrificate sull'altare della zootecnia intensiva, nell'affiancamento agli allevamenti principali di altri «minori», nella sostituzione delle vacche da latte con le capre o, semplicemente, di vacche superproduttive di razze cosmopolite con capi di razze meno specializzate (a duplice attitudine). Questi nuovi orientamenti comportano molto concretamente il ritorno al pascolo, alla riduzione sia dei livelli produttivi che del numero di capi valorizzando le risorse foraggere aziendali e riducendo la dissipazione di energia fossile.

A nuove forme di produzione corrispondono nuove forme di commercializzazione; alle opportunità offerte dallo sviluppo dell'agriturismo¹⁵ e di forme di vendita diretta¹⁶ si stanno affiancando iniziative di vario tipo come i «mercatini contadini» e gli «abbonamenti spesa» che sono classificabili sotto il comun denominatore di «creatività commerciale». ¹⁷ Se è vero che queste iniziative trovano corrispondenza in quel clima di interesse per le produzioni rurali che è indotto anche dal culto edonistico per l'enogastronomia e l'universo ambiguo delle «produzioni tipiche» sostenuto da interessi commerciali e dai media, è anche vero che alla base di queste tendenze che, come è ovvio attendersi, la stessa industria cerca di cavalcare e strumentalizzare, c'è la realtà di un modello alimentare che si è frantumato sull'onda della rapidità dei cambiamenti di costume e della differenziazione degli stili di consumo quali espressione di identità personale.¹⁸ Pesa inoltre la diffidenza per l'applicazione dei processi tecnologici alla produzione alimentare che determina una domanda di prodotti «naturali»¹⁹ legati alla (ri)localizzazione delle forme di produ-

zione alimentare²⁰ e garantiti da relazioni fiduciarie di tipo personale. La rapidità del cambiamento delle mode alimentari e la differenziazione degli stili di consumo forniscono importanti opportunità ai sistemi di produzione su piccola scala che sfruttano margini di flessibilità superiori a quelli dell'industria. Tutto ciò, vale la pena sottolinearlo, non è completamente e facilmente manipolabile dai media; in tutto questo i produttori rurali si inseriscono in modo tutt'altro che passivo, sviluppando forme innovative e creative di rapporto con una domanda di consumo che crea nuove opportunità per quei produttori radicati nei contesti tradizionali di produzione.²¹ L'ipotesi di «espropriazione dell'agricoltura» da parte di un «neoruralismo» di «consumo verde» è quindi messa in discussione proprio grazie alla possibilità di un recupero di centralità della produzione agricola nel contesto della nuova dimensione rurale. Ciò, ovviamente, nel presupposto che questa «nuova» agricoltura si differenzi dall'agroindustria (che poi, come abbiamo visto, è sempre meno qualificabile come «agricoltura») e che ponga alla base la valorizzazione delle risorse e delle esperienze delle piccole aziende.²²

C'è un «neoruralismo» ben diverso dalla passiva risposta alla «voglia di campagna» idealizzata

In ogni caso l'interpretazione esclusivamente edonistica del «neoruralismo» come passivo e ruffiano assecondamento di superficiali «mode» urbane non tiene conto della crescente riflessività di una parte dei consumatori che tendono ad orientare le proprie scelte in base a considerazioni di etica ambientale e sociale.²³ Questi processi si sviluppano in parallelo alla tendenza, ancora embrionale, ma già avvertibile, alla trasformazione dei consumatori in un settore sempre più attivo e organizzato (i «coproduttori»), che apre la prospettiva di «costruzione di alleanze attorno a valori ed interessi che influenzano scambievolmente la produzione e il consumo».²⁴



Il «neoruralismo» assume in questo senso una valenza sociale complessiva comportando la ricomposizione di un tessuto rurale che la modernità e contemporaneità parevano aver definitivamente destrutturato e ponendo i presupposti di reti di relazioni e solidarietà urbano-rurali. Il modello dell'agricoltura industrializzata, delle filiere agroindustriali, ha incapsulato l'azienda agricola in una fitte rete di relazioni verticali di dipendenza (dalla burocrazia, dalle agenzie tecniche di consulenza, dalle reti commerciali di fornitura di mezzi tecnici, dalle strutture di trasformazione) che l'hanno isolata dal contesto locale. La produzione agricola era un modo di vivere che accomunava la popolazione rurale; è diventata un'attività imprenditoriale di una minoranza di «professionisti» che, spesso, appaiono in conflitto con le comunità locali (vedi gli impatti di odori, emissioni, irrorazioni). Gli allevamenti intensivi in particolare, a causa degli incombenti rischi sanitari legati alla globalizzazione degli scambi e ai grandi numeri di capi allevati in singole unità produttive e in singoli «distretti», sono divenuti realtà fisicamente e socialmente isolate che hanno imposto un'inedita segregazione sociale di quegli animali che per millenni hanno vissuto in simbiosi con l'uomo. Essi partecipavano a comunità allargate in cui lo statuto delle specie domestiche era radicalmente diverso da quello di «fabbriche di bistecche e di latte» cui sono state condannate dalla rei-

il rigetto degli stili produttivi industrialisti da parte del neoruralismo ricollocata la produzione agricola in una dimensione comunitaria

ficazione industrialista. Da questo punto di vista l'esigenza di ripensare il rapporto con gli animali contribuisce a rafforzare il nuovo modello di «agricoltura rurale».

Il rigetto degli stili produttivi industrialisti da parte del «neoruralismo» ricollocata la produzione agricola in una dimensione comunitaria non solo attraverso il ripristino dell'acquisto del latte crudo alla stalla, ma anche attraverso forme di «coproduzione» attiva (raccolta di prodotti, «adozione» di animali, vigneti, alberi da frutta, partecipazione alla trasformazione dei prodotti). L'azienda «neorurale» vocata alla multifunzionalità intreccia relazioni con gli operatori degli altri settori economici (servizi, artigianato, turismo), ma anche con le istituzioni culturali e le amministrazioni locali nel quadro delle attività di promozione territoriale in cui l'immagine e la funzione di volano del paesaggio, delle produzioni di eccellenza, delle razze autoctone assumono un ruolo di centralità.

Non si può concludere la disamina del «neoruralismo» senza osservare che queste nuove aziende, che hanno saputo orientarsi secondo l'istinto di una ritrovata «indipendenza contadina» (non disgiunto ovviamente da un esercizio di valutazioni consapevoli), non solo hanno riattualizzato il carattere tradizionale pluriattivo e diversificato della produzione rurale ma, attraverso di esso e le relative occasioni di maggiore interazione e riconoscimento sociale, hanno spesso recuperato una dimensione autenticamente familiare (plurigenerazionale e plurigenere).

L'azienda high-tech, superspecializzata, orientata alla produzione quantitativa e al «mercato di massa» ha molto spesso perso questa dimensione autenticamente familiare non essendo in grado da una parte di valorizzare le diverse vocazioni, competenze, sensibilità dei membri della famiglia e, dall'altra, invece, stimolando considerazioni di redditività e mera ricerca di profitto che portano, inevitabilmente, a dirottare al di fuori dell'azienda gli investimenti (non solo quelli di carattere finanziario,

ma anche quelli nel capitale umano rappresentato dalle nuove generazioni, spesso attratte da studi e attività imprenditoriali e professionali in altri settori).

Considerazioni conclusive

Gli equivoci e le diversità di interpretazione del fenomeno «neururale» forse potrebbero ritenersi a questo punto chiarite. Il modello dualistico che contempla i due soli poli del «produttivismo» e di un «neururalismo edonistico» appare non solo insufficiente, ma viziato da pregiudizi antiruralisti che impediscono di apprezzare il ruolo attivo che la ruralità può svolgere nell'ambito delle complessive dinamiche sociali. In realtà il neururalismo assume, fatte salve le inevitabili sovrapposizioni e contaminazioni reciproche, due aspetti distinti che definiamo «neururalismo edonistico-urbano» e «neururalismo ecocontadino» e che si caratterizza come nello schema sottoriportato.²⁵

I discorsi che si contendono lo spazio rurale

<p>AGROINDUSTRIALISMO («PRODUTTIVISMO») (1)</p>	<p>Produttivismo, retorica ruralista ma disinteresse per cultura e identità rurali, distacco dell'agricoltura dalla dimensione rurale, crescenti applicazioni tecnoscientifiche alla produzione agricola, manipolazione biotecnologica del vivente, prevalenza dei saperi esperti nella trasmissione delle conoscenze, standardizzazione, strategie di dislocazione produttiva verso aree a bassi costi.</p>
<p>«NEORURALISMO EDO- NISTICO URBANO» (2)</p>	<p>Rurale come estetica (del paesaggio, del cibo), «rurbanizzazione», risorsa residenziale e fruizionale («idillio rurale», spazio rurale come giardino), motivo gastronomico e turistico, conservazionismo ambientale, tradizioni museificate e mercificate, conflitti potenziali con la produzione agricola, stratificazione dell'inferiorità sociale mediante l'imposizione dall'alto di norme ambientali e comportamenti.</p>
<p>«NEORURALISMO E CONTADINO» (3)</p>	<p>Ridefinizione di una centralità della produzione agricola «naturale» nella dimensione rurale, focus su identità e dimensione territoriale, convergenza e ricomposizione natura-cultura e natura-società, valorizzazione dei sistemi di conoscenze incorporate, valorizzazione di vocazioni regionali mediante reti di alleanze, capacità di determinazione delle condizioni di mercato.</p>

liberare la storia della realtà contadina dai pesanti filtri ideologici imposti dalla cultura dominante

Riteniamo che, sullo sfondo di generali tendenze sociali vi sia ampio margine perché la soggettività degli attori sociali, che in qualche modo fanno riferimento a un movimento «ruralista», possa decretare nell'ambito di quelle che possono tornare ad essere le «campagne italiane» la prevalenza di uno piuttosto che dell'altro aspetto del «neoruralismo». Da questo punto di vista una riscrittura della storia della realtà rurale e contadina, liberata dai pesanti filtri ideologici fin qui imposti dalla cultura dominante, e una fioritura di studi, iniziative, reti ruraliste può rappresentare un elemento non secondario.

Note

1. P.V. Silvia, *Il ritorno dei contadini*, Milano, 2007.
2. Cfr. M. Corti, *Contadini e allevatori del Nord nelle transizioni rurali del XX e XXI secolo*, in: SM Annali di San Michele, 18 (2005), pp. 135-174.
3. Cfr. C. Barberis, *Il divorzio della campagna dall'agricoltura*, in: Rivista di sociologia, 10, 1972, 95-108.
4. F. Cassola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1996 [Introduzione].
5. «Increasingly dependent on the 'upstream' supplies and the 'downstream' demand, a farmer on such a commercialized farm may reach a stage where resembles a spacialized assembly-line worker or a technician-entrepreneur rather more than his peasant predecessors». T. Shanin, *Defining peasants*, Oxford, 1990, p. 119.
6. Cfr. i commenti del Presidente dell'AIA, Nino Andena su l'Allevatore Magazine del 12 settembre 2007 alle «esternazioni» di Carlin Petrini (*Repubblica* del 3 agosto 2007) sulla qualità del latte prodotto dalla zootecnia intensiva. Andena «Ma poi le vacche al pascolo sono pochissime e fanno meno di 10 litri al giorno. È giusto e bello che ci siano ancora. Il nostro impegno di allevatori è però assicurare che sia buono e garantito tutto il latte prodotto dai 2 milioni di vacche italiane, quello che arriva nelle case di tutti».
7. «La degenerazione edonistica e consumistica del turismo rurale procedono senza freni» «...lo zelo con cui i mass media alimentano la moda dell'enogastronomia sia funzionale a sostenere una domanda di prodotti agricoli pregiati di prezzo elevato (vino, olio, prodotti tipici) che sono i settori di specializzazione dell'agricoltura neoborghese» V. Merlo, *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*. Troina (En), 2006.
8. «Il nuovo agricoltore è una figura colta, in rapporto con la ricerca scientifica, ha relazione urbane e fa parte di reti complesse sul territorio di cui ha cura; la struttura dell'azienda agricola tende a configurarsi

come struttura complessa (agroterziaria), che fa riferimento a reti territoriali dense ed estese nell'attivare finalità sociali, culturali, formative e di ospitalità. Per questi motivi, la futura azienda agricola è più simile (in chiave laica) all'abbazia cistercense che non ad una semplice fabbrica di produzione di merci». A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino, 2000, pp.174-175.

9. T. Marsden, *Beyond agriculture? Regulating the New Rural Spaces*, in: *Journal of Rural Studies*, 11, 1995, pp. 285-296.

10. Discriminate dalla politica agricola europea in relazione all'elevato tasso di pluriattività che le contraddistingue.

11. M. Corti, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, in: *SM Annali di S. Michele*, 19 (2006), pp. 235-340.

12. «Farming economically is an alternative to the dominant modernization trajectories, which involve accelerated grows and intensification. The style represents another option in the praxis of farmer and therefore it is also an expression of 'resistance paysannè'. Within this 'culture of survival' farmers are determined to stay on their farms and are prepared to explore every possible way of keeping their farm going». J. D. van der Ploeg, *Revitalizing Agriculture: Farming Economically as Starting Ground for Rural Development*, *Sociologia Ruralis*, 40, 2000, pp. 498-511.

13. «Controllato da industrie e multinazionali l'agricoltore scopre di essere, anche quando dovizioso, non libero. Ma l'agriturismo consente di sfuggire alle regole dell'agricoltura di massa, dove gli agricoltori sono perdenti sui mercati mondiali, per creare invece una serie di micromercati dove il confronto non è più con le multinazionali bensì con i singoli clienti in cerca di un cibo genuino e di un suo garante». C. Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, 1999, p. 519.

14. A.W. Gilg, M. Battershill, *To what extent can direct selling to farm produce offer a more environmentally friendly type of farming? Some evidence from France*, in: *Journal of Environmental Management*, 60, 2000, pp. 195-214.

15. Negli ultimi anni la presenza di piccoli produttori agricoli a mostre-mercato, mercatini, sagre, eventi appositamente organizzati per promuovere prodotti agricoli del territorio è considerevolmente aumentata. Il crescente appeal di queste formule ha portato all'organizzazione di mercatini contadini (diffusi dal Sudtirolo alla Toscana) nelle piazze e nelle vie dei piccoli centri rurali o alla «spesa in cascina» (farm market) organizzata – a rotazione – nell'area delle cascine del lodigiano. In alcune aziende zootecniche lombarde è stata introdotta recentemente la distribuzione automatica di latte crudo sfuso «in fattoria», già diffusa in Austria e Svizzera (G. Invernizzi, *Dalla fattoria al distributore automatico*, in: *L'Allevatore*, 15-30 dicembre 2004, p. 9). Un'altra formula di distribuzione alternativa è rappresentata dall'abbonamento spesa (mensile) che prevede la consegna settimanale a domicilio di prodotti freschi delle aziende agricole. I gruppi di acquisto riuniscono, invece, consumatori che acquistano direttamente dai produttori agricoli e provvedono a distribuirli tra i soci. Uno sviluppo ancora più «post-produttivista» del rapporto produttore-consumatore è rappresentato dalla formula delle adozioni che consistono in una forma di investimento di «capitale» da parte del consumatore in cambio di una fornitura di prodotti fissa o legata alla produzione effettiva. Chi «adotta» un albero da frutto o una pecora è mosso in primo luogo dal desiderio di preservare la biodiversità, il paesaggio, le tradizioni produttive ed alimentari.

16. Codeluppi V., *Sociologia dei consumi. Teorie classiche e prospettive contemporanee*, Roma, 2002.
17. Il cibo «naturale» è considerato un elemento di una «immunologia radicata» in grado di apportare difese naturali mentre tali qualità sono compromesse dai processi di industrializzazione del cibo (J. Murdoch, M. Miele, 'Back to Nature: Changing 'Worlds of Production' in the Food Sector, in: *Sociologia Ruralis*, 39, (4), 1999, pp. 465-483); il consumatore ricerca caratteristiche che differenziano il «cibo naturale» e siano in grado di ricondurne l'origine ad ambienti «puliti» e «verdi» oltre che a determinate «tradizioni, sapori e culture alimentari» (B. Nygard, O. Storstad, *De-globalization of food markets? Consumers perceptions of safe food: the case of Norway*, in: *Sociologia Ruralis*, 38, 1998, pp. 35-53.).
18. J. Murdoch, M. Miele, op. cit.
19. «We show that growing consumption demand for the ecological and local qualities foods has created new opportunities for those producers who are still embedded in the 'traditional' worlds of dedicated and specialized productions». J. Murdoch, M. Miele, op. cit. Vi sono in effetti segnali di tendenze alla deindustrializzazione della produzione alimentare come nel caso della produzione di grappa in ambito aziendale e alla crescita della produzione di «formaggi di fattoria» legata al ritorno alla trasformazione aziendale e alla creazione di appositi «marchi d'origine aziendale» sulla scorta di esperienze largamente diffuse in Francia.
20. J.D. van der Ploeg et al., op. cit., 2000.
21. Da questo punto di vista valgono la considerazione circa i costi energetici legati alla refrigerazione e al trasporto di materie prime e prodotti trasportati da un angolo all'altro del pianeta, quelle sugli sprechi connessi ad un sempre più elaborato packaging e quelle relative ai problemi sociali e ambientali legati al reperimento di materie prime a basso costo.
22. J. Wilkinson, «Dalla dittatura dell'offerta alla democrazia della domanda?» *Alimenti transgenici, alimenti biologici e dinamiche della domanda nell'agroalimentare*, *La Questione Agraria*, n.1, 2001, pp. 47-64.
22. J.D. van der Ploeg et al., op. cit., 2000.
23. Da questo punto di vista valgono la considerazione circa i costi energetici legati alla refrigerazione e al trasporto di materie prime e prodotti trasportati da un angolo all'altro del pianeta, quelle sugli sprechi connessi ad un sempre più elaborato packaging e quelle relative ai problemi sociali e ambientali legati al reperimento di materie prime a basso costo.
24. J Wilkinson, «Dalla dittatura dell'offerta alla democrazia della domanda?» *Alimenti transgenici, alimenti biologici e dinamiche della domanda nell'agroalimentare*, cit., pp. 47-64.
25. Lo schema è ripreso con adattamenti da: M. Corti, 2005, op. cit.